

PAOLO MARTA

IL QUARTO ELEMENTO



La Buona Fantasia



Con le prefazioni di:

Deborah Compagnoni

Campionessa mondiale e olimpica di sci

Craig Green

All Black, allenatore e campione del mondo di rugby

Saggistica





Paolo Marta

Il quarto elemento

Prefazioni a cura di:

DEBORAH COMPAGNONI

Campionessa mondiale e olimpica di sci

e

CRAIG GREEN

All Black, allenatore e campione del mondo di rugby



ISBN 978-88-6660-276-7

Saggistica

IL QUARTO ELEMENTO

Autore: **Paolo Marta**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CC0**
(libero utilizzo, attribuzione non richiesta)



Collana: **White**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati.

È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

A Franco Casellato
*il primo a insegnarmi che le linee del campo coincidono
con quelle della vita.*

Prefazione di Deborah Compagnoni

Qualche tempo fa ho partecipato come ospite a un convegno di cui Paolo era il moderatore. Giunge il momento delle domande del pubblico. Si alza una ragazza che si regge in piedi a fatica con l'aiuto delle stampelle, tenendo una gamba sollevata da terra. L'espressione del volto mostra con evidenza le emozioni che trattiene. Ancora a fatica.

“Ho subito un infortunio al ginocchio sciando...”, cerca il mio sguardo, lo trova. Un sospiro lunghissimo e riprende a parlare sempre più incerta: “...Volevo chiedere a Deborah, dato che anche lei ha subito degli infortuni gravi, come si fa a superare questi momenti perché io...”.

Non finisce la frase. Da quel momento lo sconforto prende il sopravvento e le sue parole si perdono nei singhiozzi. Mi alzo, scendo dal palco e l'abbraccio.

È vero, la mia carriera è stata segnata dagli infortuni. Ma prima ancora la mia vita si è arricchita della volontà di muovermi, con convinzione e passione, verso i miei obiettivi, il mio ordine, il mio equilibrio. Le esperienze che ho vissuto non le ho mai aspettate: me le sono sempre andate a prendere.

Uno dei ricordi più belli che conservo è quello di mio padre che mi sveglia, quando è ancora notte, per andare a vedere insieme, sulla cima di una montagna vicino a casa, l'alba. Non alla televisione o su una rivista, seduti comodi nella poltrona del soggiorno o, come oggi accade spesso, attraverso un video accessibile da un cellulare o da un PC. Partivamo da casa che faceva ancora buio, ma il sonno, il freddo e la fatica venivano cancellati dall'emozione per ciò a cui stavo andando incontro.

Io credo che gli infortuni per uno sportivo siano come gli imprevisti che ci colpiscono nel lavoro. Quando una persona, raccontandomi la sua attività, inizia dalle difficoltà che incontra e mette in secondo piano o addirittura si dimentica di parlarmi di ciò che fa e del perché, percepisco che qualcosa non va. Quello che dovrebbe caratterizzare il nostro agire, qualsiasi esso sia, sono gli obiettivi che ci poniamo e il percorso che facciamo per cercare di raggiungerli, non gli ostacoli che incontriamo. Le rivoluzioni si fanno per inseguire i propri ideali, non per combattere il nemico.

Per un periodo della mia vita il mio equilibrio ha coinciso con lo sci. Non ho perso tempo a prendermi in giro pensando che un giorno avrei iniziato a farlo. Anche grazie alla mia famiglia, mi sono messa al lavoro appena possibile e ho inseguito il mio sogno, affrontando le difficoltà senza mai perdermi d'animo. Anche gli infortuni. Anche se gravi e impietosi. Mi hanno colpito anche perché mi stavo "muovendo" e io li ho accettati come parte del percorso. E quando li ho superati, la soddisfazione di riabbracciare il mio ordine è stata ancora più profonda, piena, tonda. E sono ripartita.

Ho percepito tutto il dolore di quella ragazza. Ma non mi sono limitata a rincuorarla. Non potevo. L'ho soprattutto spronata e incitata a non rinunciare al suo sogno: "Se ami davvero sciare, non ti puoi fermare".

"... rimanere schiacciati come foglie dimenticate e calpestate che hanno preferito la terra al vento oppure vivere come coraggiosi esploratori che rischiano il volo per espandersi verso i propri luoghi, imparando, anche a caro prezzo, ad accettare la condivisione e ad affrontare rischi e imprevisti."

Il quarto elemento sta tutto in questa scelta.

Dirompente come solo la semplicità sa essere.

Prefazione di Craig Green

Io sono un All Black, ho partecipato al primo mondiale organizzato nel 1987 dall'International Rugby Board. L'abbiamo vinto e in quell'occasione, insieme al mio amico e compagno di squadra John Kirwan, siamo stati premiati come i migliori marcatori... Onore e Gloria!

Già allora, grazie alla mia formazione e alla mia educazione sportiva, sapevo che la maglia degli All Blacks non sarebbe stata mia per sempre!

Mi hanno insegnato e ho imparato sin da bambino a esprimere sempre il massimo delle mie capacità e possibilità, dando tutto me stesso per onorare quella maglia e lasciarla ai giocatori che dopo di me l'avrebbero indossata, poiché il rugby conserva grande memoria e tradizione.

Smesso con il gioco, ho avuto la fortuna e l'onore di allenare squadre di fama e di livello internazionale, facendo tesoro di tutta la mia esperienza.

Nel mio modo di pensare da allenatore, ho sempre seguito un mio ordine, cercando di migliorare me stesso, osservando per esempio i campionati di rugby di tutto il mondo e tenendo contatti con allenatori di livello mondiale.

Ho perseguito ciò che mi faceva stare bene nel mio profondo e con la mia famiglia; non un "bene" egoistico (sarebbe stato incompatibile con l'anima dello sport che fa parte della mia vita), ma un bene di largo respiro, cercando dentro di me elementi che fossero in grado di farmi stare bene e godendo della soddisfazione di percorrere la strada che ho scelto.

Tornato a Treviso dopo due stagioni agonistiche in Giappone ad Hashimoto - una cittadina vicina a Tokyo - decisi di allenare la Ruggers Tarvisium. Percepì sin

dall'inizio che attorno a me c'erano persone che avevano voglia di imparare e di migliorarsi.

La Tarvisium è una squadra che disputa il campionato nazionale italiano di rugby di serie A, sicuramente una società storica, conosciuta per la sua tradizione e per la sua attenzione alla formazione dei giovani, una società che ha guadagnato negli anni passati molti titoli italiani giovanili, sfornando un gran numero di campioni. Non una squadra "di livello internazionale", ma una Squadra.

Ho sempre cercato di lavorare giorno per giorno, spontaneamente, dalle piccole cose quotidiane a quelle più importanti, con poche parole e i fatti che servivano.

Questo mio modo di essere e di operare ha sempre generato in me una profonda e intima soddisfazione: mi ha fatto sentire che il baricentro del mio agire era dentro di me, mi apparteneva sia nella vita che nel rugby.

Il nostro agire deve sempre orientarsi verso un obiettivo personale, che possiamo tracciare, definire e sentire solo noi.

L'ordine che ci guida è il nostro ordine e viene prima di ogni altra cosa, non lasciamolo mai nelle mani degli altri!

LA BUONA FANTASIA

Un giorno mio figlio, alla richiesta di smettere di giocare con la PlayStation, mi rispose male, con aggressività, come se fossi un nemico che lo voleva privare del suo tesoro. Aveva appena compiuto sette anni.

Quell'episodio mi regalò, non senza amarezza, la consapevolezza di una realtà che già conoscevo, ma che non mi aveva ancora toccato direttamente: le nuove generazioni stanno perdendo il contatto con la realtà e tendono sempre più a isolarsi e a perdersi, risucchiate dalla *realtà virtuale*, due parole che accostiamo con facilità, ma che stridono e sul cui "naturale" accoppiamento dovremmo riflettere più di quanto facciamo. Oggi, le principali preoccupazioni dei giovani, condivise spesso anche dagli adulti, sono di non dimenticare il cellulare a casa e averlo carico, disporre di una connessione Internet, raccogliere *like* e dispensare faccine sorridenti.

La scuola, una volta luogo che contribuiva a trasformare i "cuccioli" in adulti e in cui si imparava a stare assieme, a riconoscere l'autorevolezza dei maestri, il rispetto e il valore dell'umiltà, oggi punta sempre più su un'istruzione asettica, pragmatica, concreta, spesso standardizzata, che sdogana l'accesso alla rete, formidabile strumento per fornire prontamente e senza troppi sforzi tutte le risposte. E i genitori sembrano più preoccupati a controllare, imporre divieti e costrizioni, a sottrarre, convinti che questo sia il loro compito prioritario. Invece di chiedersi cosa cerchino i loro figli in questi mondi eterei, di trovare punti di contatto, comprensione e condivisione reale, di offrire modelli positivi e tangibili, tentano di ridurre le distanze con una presenza fisica assillante (priva, però, del contatto intimo

e del “fare” assieme), una protezione a prescindere e offerte materiali “compensative” sempre più generose: telefonini, abbigliamento alla moda, accessori vari, *consolle* per videogiochi, tutti oggetti divenuti prioritari.

È più facile. Mette la coscienza a posto. Permette di affermare che: “*di più non si poteva fare...*”.

Il risultato complessivo è un corto circuito che colpisce la parte intima e profonda della relazione con i “nostri” ragazzi e quindi il dialogo “vero”, quello che dovrebbe contribuire in modo determinante a offrire loro un modello positivo di persona. Un distacco che contribuisce a farli sentire invisibili, non considerati, incompresi proprio quando sono alla ricerca della propria identità, in balia di una tempesta a tratti violenta che li spinge istintivamente a manifestare un rifiuto ostentato non solo verso qualsiasi autorità, ma anche nei confronti di ogni forma di aiuto. Soli, disorientati e arrabbiati di fronte alle paure generate da un futuro indecifrabile e incerto. E così cedono; rapiti da un mondo parallelo, istantaneo, vibrante, sfrenato, sovrabbondante, ma a portata di mano, in cui le paure vengono anestetizzate perché tutto - ma proprio tutto - rischia di diventare lecito.

Oggi basta una tastiera per lanciare messaggi senza doversene assumere la responsabilità e illudersi di essere ciò che si desidera; e basta un pulsante per cancellare un confronto scomodo e ricominciare da zero, anche più volte, fino a che la situazione non soddisfa le aspettative. Si illudono di essere invincibili e di possedere tanti amici, ma in realtà, oltre a diventare adulti senza imparare che gli amici, come le persone, non si possiedono, sono sempre più soli. E anche se non riescono a metterlo a fuoco, lo percepiscono. E più si muovono (a vuoto) nel tentativo disordinato e goffo di reagire, più sprofondano in un pantano che via via li cattura e rende sempre meno riconoscibili i confini con la realtà.

Ho superato i cinquant'anni. Ai miei tempi era diverso.

La nostra principale preoccupazione era avere un pallone gonfio e uno "straccio" di terreno dove organizzare interminabili partite di calcio. E con la fantasia riuscivamo a trasformare un pezzo di legno in una spada capace di difendere il mondo dai mostri che volevano impadronirsene, una semplice siepe in un baluardo invalicabile e la nostra bicicletta sgangherata nella moto più potente mai costruita. La fantasia ci rendeva protagonisti del nostro agire. Perché i mostri li combattevamo davvero, la siepe la difendevamo fino all'ultimo granello di energia e nelle corse con le biciclette ci impegnavamo allo spasimo con l'obbiettivo di diventare i campioni del mondo della stradina. Quando tornavamo a casa, con il profumo della terra e dell'erba nelle narici, stavamo attenti a nascondere le macchie di fango sui pantaloni e le ferite sulla pelle. Altrimenti erano guai: le punizioni erano senza appello e qualche volta volavano pure i ceffoni.

Eppure eravamo felici.

E anche se mio padre, severo e rapito dal lavoro, lo vedevo poco e ne percepivo spesso l'assenza, quando interagiva con la mia vita ne condivideva realmente interessi e attività. Raramente, ma ogni volta mettendosi davvero in gioco, sporcandosi le mani. Sentivo il suo affetto, avvertivo la sua anima, accettavo la sua autorevolezza. Riconoscevo e amavo il suo odore.

La fantasia non era un luogo in cui fuggire. Noi ne eravamo la sorgente ed essa uno strumento capace di renderci parte dell'ambiente nel quale ci muovevamo, autonomi e protagonisti del fare, sempre intimamente connessi alla realtà. Non solo. Ci proiettava nel futuro, era il motore che ci spingeva avanti, e tutte le volte che cadevamo a terra ci faceva rialzare, in silenzio e senza compiangerci. Piano piano, pagandone sempre il prezzo, imparavamo a tenere in mano, ben saldo, il timone del nostro destino.

Quella fantasia io oggi la chiamo: **Buona Fantasia**.
Presente in ogni persona, ma sempre più dimenticata.

Anche dagli adulti.

Siamo indistintamente bombardati da soluzioni preconfezionate, allineate, comode, sicure. Cadiamo sempre più spesso nella tentazione di accontentarci che ci venga detto non solo quello che dobbiamo fare, ma anche come dev'essere un oggetto, un sapore, un sentimento, invece di cercarlo, provarlo, farlo nostro. Guadagnarcelo. Abbiamo fretta e siamo stanchi al punto da abdicare al diritto di essere protagonisti della nostra esistenza. Il risultato è che ci comprimiamo, restringiamo il nostro campo d'azione, ci fermiamo in attesa di *ricevere istruzioni*. E così, invece di intervenire a favore delle nuove generazioni proponendo, assieme alla nostra esperienza, un modello positivo e palpabile, ne abbracciamo il cattivo esempio.

E la Buona Fantasia, la nostra e la loro, si spegne.

L'ORDINE (E IL DISORDINE)

Il professor Silvio Ceccato per i più è uno sconosciuto. Per me invece è lo stereotipo dello scienziato. Geniale per definizione. *Borderline* con la follia. Non assomigliava ad Einstein, ma me lo ricordava: forse per la fronte alta e stempiata coperta a tratti da un ciuffo bianco ribelle, alla pettinatura complessivamente diligente, forse per il sorriso pieno e generoso che, quando invadeva il volto, nascondeva gli occhi incorniciati in profonde occhiaie che da sole lo rendevano indimenticabile.

Lo vidi la prima volta in televisione che ero ancora un ragazzino, per caso, mentre era impegnato a raccontare in modo colorito delle teorie originali che correvano apparentemente sul filo dell'assurdo e facevano per lo più sorridere chi lo ascoltava. Io, invece, ne ero rimasto affascinato e mi ero lasciato volentieri trasportare, senza timore, dal flusso dei suoi pensieri.

L'ho incontrato nuovamente, sempre per caso, quarant'anni dopo, immortalato nell'immagine di presentazione di un video in cui ero inciampato navigando su YouTube: l'estratto di una delle trasmissioni televisive in cui l'avevo visto tanti anni prima e di cui ricordavo ancora, pur vagamente, alcuni passaggi.

Ora, prima di proseguire nel mio racconto, si rende necessaria una doverosa precisazione: io non sono certo, nemmeno oggi, di avere mai compreso fino in fondo le sue teorie; le mie successive considerazioni e la mia narrazione su ciò che egli affermava devono pertanto essere doverosamente considerate personali. Il video a cui mi riferisco è disponibile in rete (<https://www.youtube.com/watch?v=a0-N6MSyECo>) e ognuno, volendo, potrà visionarlo e tirare le proprie conclusioni.

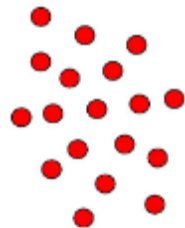
Di certo però posso affermare che, a distanza di anni, non appena l'ho rivisto, mi sono reso conto con chiarezza che le sue parole continuavano ad avere il potere di rapire la mia attenzione e di stimolare il mio pensiero. E per di più sembravano essere tornate in scena non per caso, ma in un momento preciso della mia vita per aiutarmi a trovare una risposta, o meglio, un *elemento*, che, come vedremo, era diventato urgente.

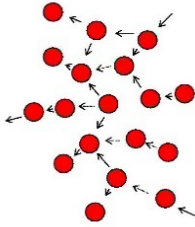
Il video si apre con il professore ai piedi di un palcoscenico su cui è schierata un'orchestra, che si rivolge a una platea di bambini irrequieti apparentemente distratti e poco interessati.

L'introduzione mi colpì con la forza di un pugno: una premonizione del presente, una conferma dei timori sulle conseguenze della dipendenza dai mondi virtuali e della protezione oltre ogni limite operata da molti genitori nei confronti dei figli.

Ceccato sostiene che il cervello dell'uomo dispone di un potenziale enorme che però sfruttiamo poco, in quanto fin da piccoli ci abituiamo a pensare in determinati modi: rigidi, limitati, che crescendo non arricchiamo né ampliamo. Insomma: tendiamo a essere facilmente appagati. Ci accontentiamo che le cose ci vengano imposte in un solo modo e così ci trasformiamo in soggetti passivi, limitati, privi di iniziativa.

Per dimostrare la sua affermazione si affida a un semplice esempio. Utilizzando una lavagna a fogli mobili, ne mostra uno su cui sono disegnati dei pallini rossi che appaiono disposti a casaccio, slegati, ognuno per conto suo.



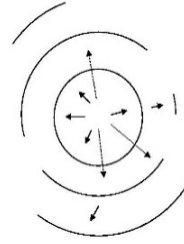
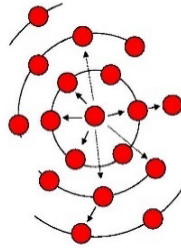


Di seguito mostra un altro foglio in cui sono disegnati gli stessi pallini rossi, ma con delle piccole frecce che li mettono in relazione ripercorrendo il tragitto del mio

sguardo che salta da uno all'altro. I pallini che prima erano isolati, mi appaiono ora interconnessi e, soprattutto, disordinati.

Qualche istante ed ecco l'ultimo foglio. Ancora i pallini rossi, senza frecce, ma collegati da cerchi concentrici e da alcuni raggi divergenti che evidenziano un ordine che prima non avevo colto.

Ciò che all'inizio vedevo casuale e poi disordinato, mi appare ora ordinato. La stessa immagine, gli stessi pallini rossi. Tre diversi modi di vedere la stessa immagine.

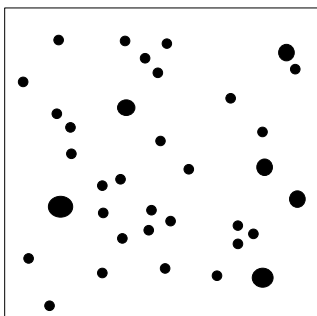


Anche se la dimostrazione poteva sembrare una sorta di gioco di illusione con l'intento di sorprendere e divertire, mi fu subito chiaro che il professor Ceccato, pur con i suoi modi originali, al limite del bizzarro, non era lì per giocare. Con il suo esempio stava affermando, anzi dimostrando, che l'ordine (come d'altro canto il disordine) non ci può essere imposto e pertanto dipende da noi, dal nostro modo di vedere le cose. Mi aveva preso per mano e condotto passo passo lasciandomi protagonista del mio vedere. Se al primo foglio mi avesse imposto verbalmente di considerare le palline ordinate, lo avrei seguito solo per un atto di

fede. Ora invece quelle palline rosse le vedevo ordinate anche senza l'aiuto dei cerchi concentrici o dei raggi divergenti.

Non solo.

Quelle stesse palline rosse non le avrei mai più viste disordinate. Ormai avevo preso confidenza, mi era arricchito. Avevo ampliato il mio modo di osservare. E la prossima volta che mi sarei trovato in una situazione simile l'avrei analizzata con un atteggiamento diverso, più ricco e più aperto. Meno scontato.



L'esempio aveva delle connessioni con la realtà. Pensate al cielo stellato in una notte limpida d'estate.

Ricordo che da bambino, un amico mi insegnò a individuare il grande carro, un gruppo di stelle riconoscibile per la sua particolare disposizione geometrica. Ne

rimasi affascinato e mi diede l'impulso a cercare altri "asterismi". Ancora oggi, quando di notte alzo lo sguardo al cielo, cerco i miei punti di riferimento e così la volta celeste mi sembra ogni volta un po' meno estranea.

È normale. Se all'osservatore distratto o privo di specifiche conoscenze, il cielo stellato non può che apparire disordinato, lontano, una lavagna buia con sopra dei punti luminosi di intensità e forma diversa, disposti in modo casuale, chi dispone di specifiche conoscenze o ha già condiviso esperienze di osservazione, muove lo sguardo con maggiore sicurezza, individuando

